

10. Este, via Deserto, santuario di Reitia: tavoletta alfabetica (IV-III sec. a.C.).  
MNA

delle stele funerarie (→ 44) con l'individuazione di ricche necropoli nell'area ad oriente della città e di resti di abitati (→ 50) nel cuore della stessa, che si sono verificate negli ultimi venticinque anni, hanno confermato la notevolissima importanza del centro patavino. Anche a Vicenza (→ 54) si sono avute importanti scoperte (1959).

A Verona si tenne già nel 1876 la prima "Mostra preistorica veronese", promossa dai pionieri di tale scienza che richiamò l'attenzione della gente su di una ricerca che allora era agli albori, chiarendo l'importanza della tutela degli oggetti antichi. Oggi il Veronese (non così la città di Verona) è ricchissimo di insediamenti paleoveneti.

Gli scavi di alcune necropoli condotti a Montebelluna (1959-1969) hanno posto in particolare risalto anche quella località (→ 62). Vanno inoltre ricordati gli scavi di una serie di insediamenti lungo la valle del Piave, a Mel (1958-1964) (→ 65) e a Lagole di Cadore (1951-54), ove si rinvenne una ricchissima serie di ex voto (→ 67). Scoperte occasionali e scavi sistematici hanno portato alla conoscenza di un importante nucleo paleoveneto là dove sorse poi il municipio romano di Altino (→ 61). Anche nel

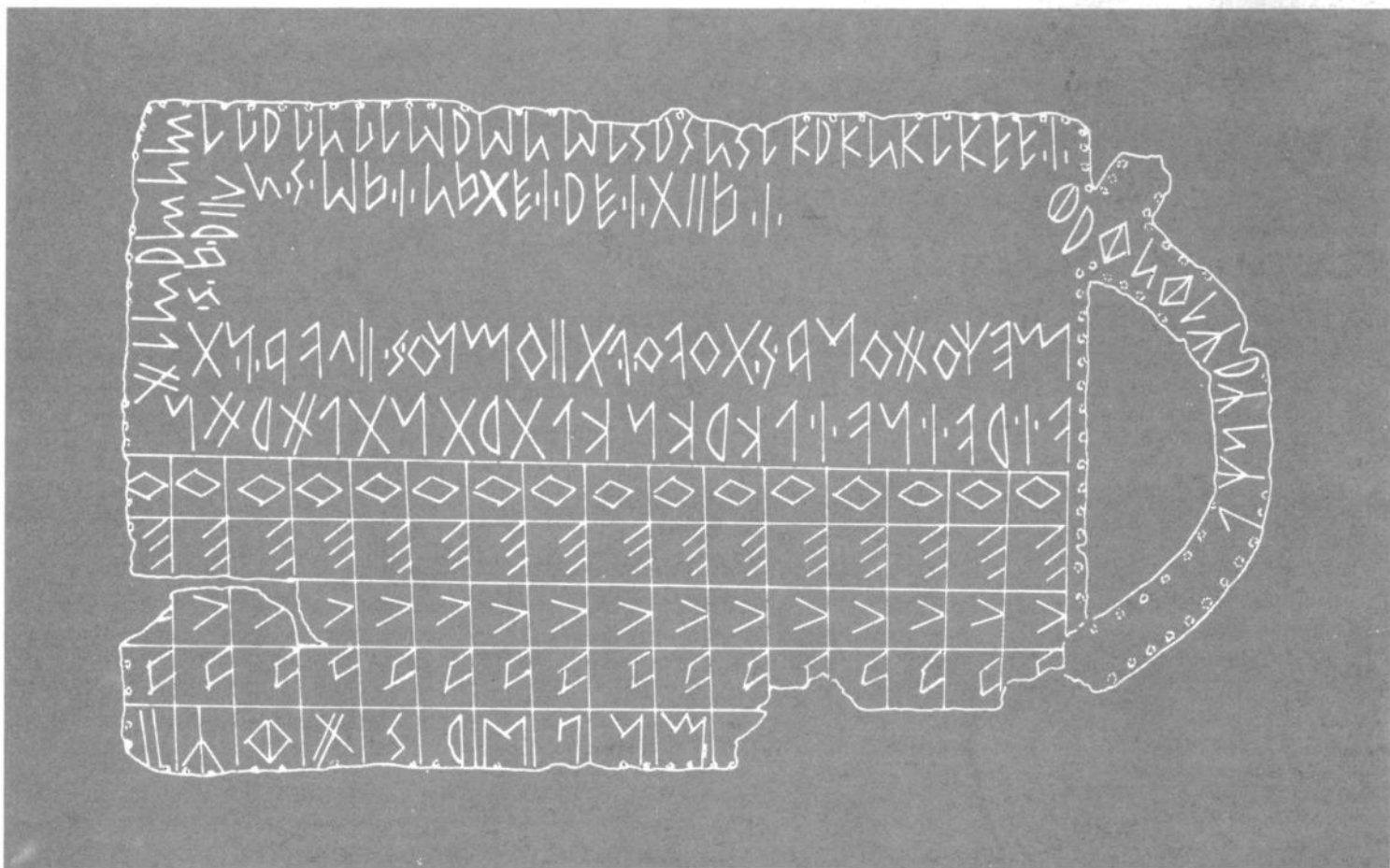
centro di Treviso si è ritrovato di recente un insediamento paleoveneto. Nell'area più orientale d'Italia (*Caput Adriae*) Carlo Marchesetti scoperse alla fine del secolo scorso la necropoli di Santa Lucia di Tolmino (oggi Most na Soči in Jugoslavia) ricca di migliaia di tombe. In tale area negli ultimi venti anni si sono avuti molti nuovi scavi e importanti ritrovamenti (ad es. a Pozzuolo del Friuli).

Ad Adria va ricordato soprattutto Francesco Antonio Bocchi che alla fine del 1800 molto scavò e studiò le antichità del luogo. Il Museo della sua famiglia, divenuto poi Museo Civico, è confluito, assieme a molto altro materiale ritrovato anche di recente, in un grande Museo Archeologico Nazionale.

GF

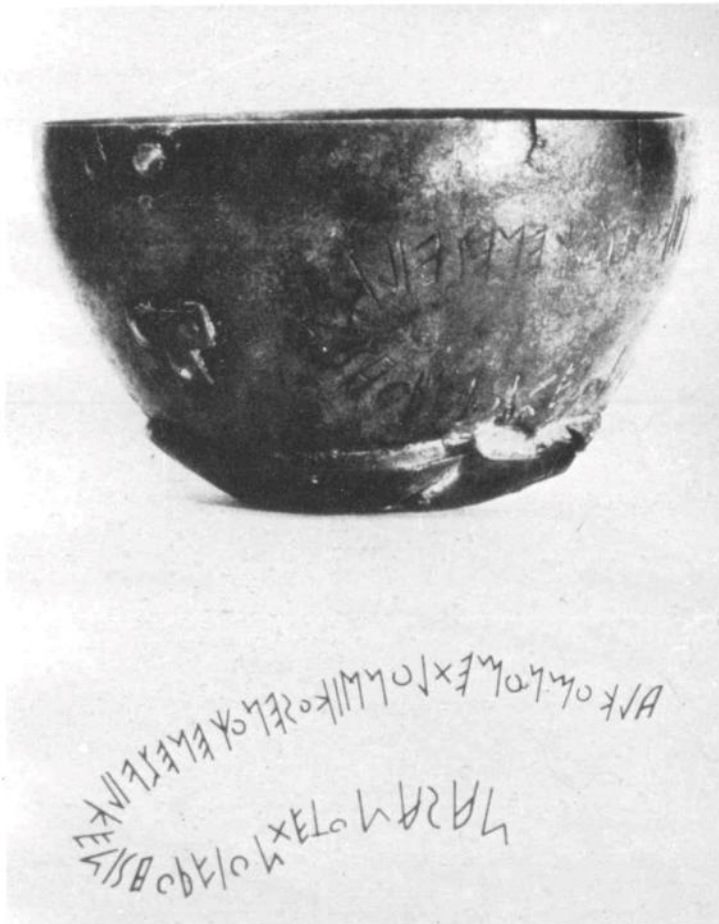
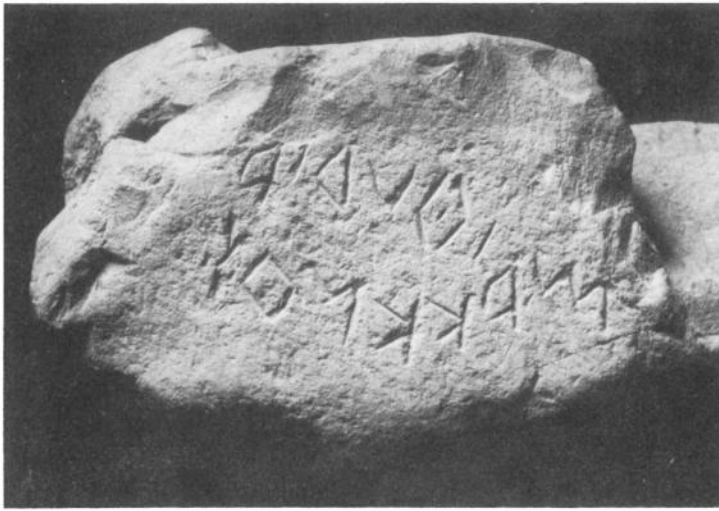
### 3. Le fonti epigrafiche

Le scoperte archeologiche (→ 2) hanno determinato il ritrovamento di numerose iscrizioni, che ci portano una testimonianza diretta della civiltà dei Veneti antichi. Attraverso queste iscrizioni, che ci tramandano la lingua parlata nel Veneto prima della conquista romana (→ 11), si possono ricavare informazioni su molti aspetti della vita



11. Este, via Meggiaro: iscrizione funeraria di Ituria moglie di Makknos (V sec. a.C.). MNA

12. Este, scolo di Lozzo: coppa di bronzo con iscrizione votiva (VI sec. a.C.). MNA



dei Veneti: dalla religione (→ 21, 22), all'ideologia funeraria (→ 26), alle istituzioni civili, alla struttura e trasmissione dei nomi propri.

Le iscrizioni venetiche pervenute ci sono più di quattrocento; sono incise su oggetti in pietra, ceramica, bronzo; sono redatte in un alfabeto derivato da quello etrusco (→ 13). Provengono da località del Veneto centrale ed

13. Frontespizio di un lavoro inedito di Alessandro Prosdocimi. Archivio MNA

orientale (l'area veronese e quella vicentina pedemontana hanno invece iscrizioni - che qui non trattiamo - in un'altra lingua, chiamata "retico"). Le più grosse concentrazioni di iscrizioni vengono da Este, Padova, Lagole di Calalzo; altre vengono da Adria, Vicenza, Treviso, Altino, Oderzo, Belluno, e da aree oltre i confini del Veneto moderno, quali le Alpi orientali, il Friuli, la valle dell'Isonzo, Trieste. Cronologicamente si situano tra la metà del VI secolo e il I secolo a.C.

Si tratta quasi sempre di testi brevi, costituiti di poche parole, ripetitivi in quanto seguono formule fisse. Quanto ai contenuti, abbiamo quasi esclusivamente due tipi di iscrizioni: funerarie e votive, cioè dediche su oggetti offerti ad una divinità.

A causa della loro brevità e ripetitività, le iscrizioni ci offrono un numero limitato di parole della lingua (poche decine); viceversa ci trasmettono un gran numero di nomi propri (più di cento).

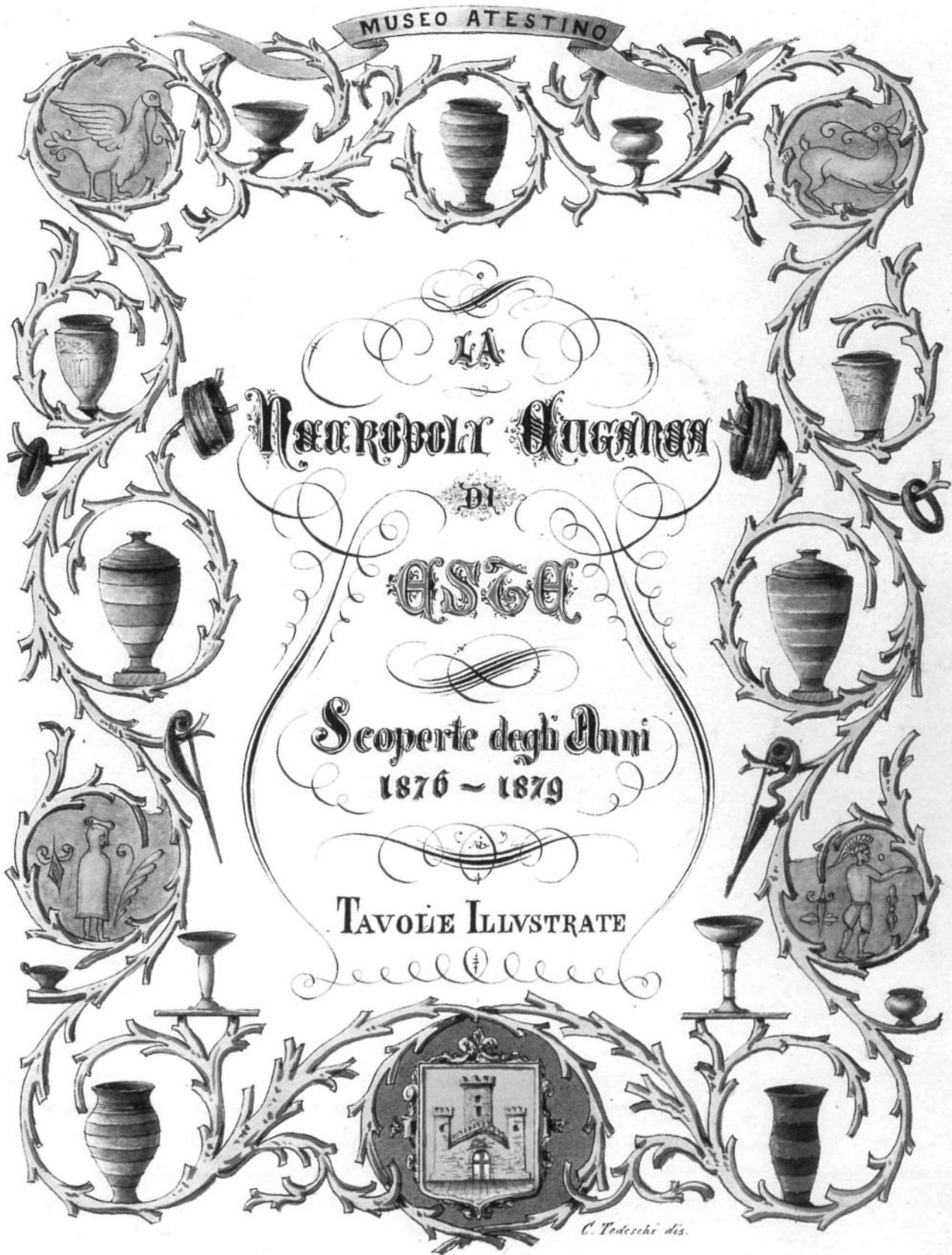
Molte delle iscrizioni venetiche presentano una struttura che si ritrova in iscrizioni di altre culture dell'Italia antica, e che alcuni studiosi indicano col nome di "iscrizione parlante". Si tratta di formule in cui si finge che sia l'oggetto stesso su cui è posta l'iscrizione a parlare in prima persona; così nel caso di iscrizioni funerarie (→ 26) abbiamo, accanto al tipo "monumento funebre per X", il tipo "io sono il monumento funebre di X"; per le iscrizioni votive (→ 21) la formula "parlante" è invece "X mi donò alla divinità Y".

La formula onomastica "ufficiale" di un Veneto comprendeva un nome personale e uno derivato dal nome del padre; ad esempio, in una iscrizione funeraria per padre e figlio, abbiamo i nomi (al dativo) *Voltigenei Andetiaioi* e *Fremaistoi Voltigeneioi* "per Voltigenes Andetiaios e per Fremaistos figlio di Voltigenes". Le donne sposate aggiungevano un nome derivato da quello del marito: *Fugiai Andetinae Fuginiai* "per Fugia moglie di Andetios figlia di Fuginos". In alcuni casi, specialmente nel periodo più antico, era usato un solo nome, spesso di tipo composto e portatore di significato, come *Enokleves* "colui che ha in sé la gloria", *Pilpotes* "il signore della cittadella", etc.

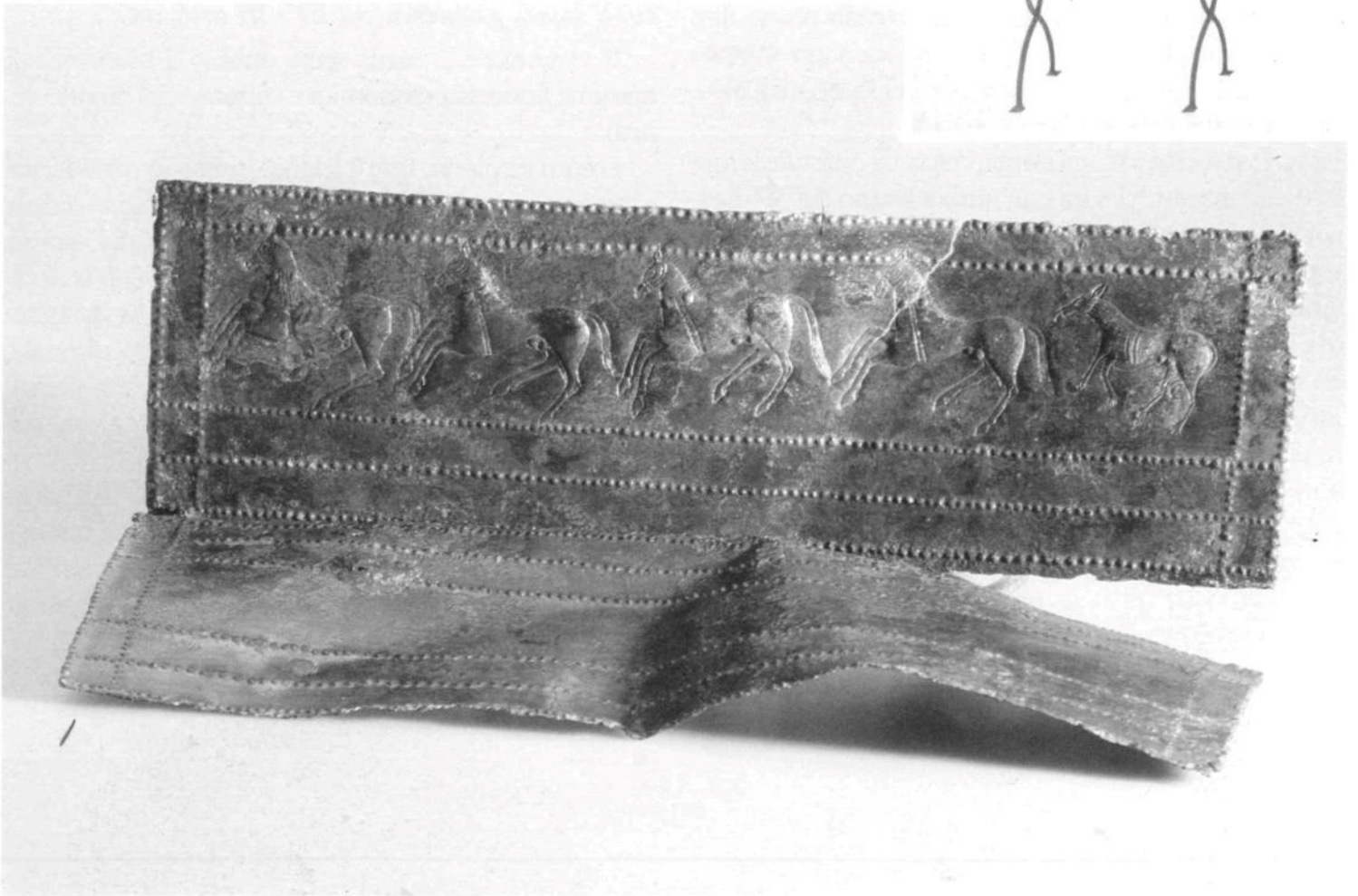
ALP e AM

#### 4. I primi studi

Nel XVI secolo nelle collezioni di nobili famiglie e di studiosi veneti erano già presenti oggetti molto antichi,



25. Este, via S. Stefano: modello di sedile con spalliera decorata da una fila di animali (primi decenni del III sec. a.C.)



Dai centri etruschi della pianura padana, in particolare dal Bolognese e dal Mantovano, oltre che dagli empori greco-etruschi di Adria e di Spina, i Veneti importano molti vasi greci. Per lo stesso tramite si diffonde nel Veneto l'uso del vino e quindi la viticoltura.

Il VI secolo vede anche la massima fioritura della produzione dei bronzi sbalzati e figurati (→ 41) secondo schemi fortemente influenzati dallo stile orientalizzante etrusco: tale produzione, il cui centro principale fu Este, continua fino all'inizio del III secolo a.C.

Dalla fine del VI secolo a.C., accanto ai centri di pianura ormai stabili, nascono e si sviluppano numerosi insediamenti di collina (→ 55,57).

Nel IV e nel III secolo a.C. si intensificano i contatti con i Galli, alcuni dei quali erano già stanziati in territori confinanti con il Veneto, come la Lombardia e l'Emilia: piccoli nuclei di Galli si stabiliscono un po' dappertutto nel territorio veneto stringendo pacifici rapporti con gli abitanti locali, come è dimostrato anche da alcune iscrizio-

ni di Este e del territorio padovano che attestano legami di tipo matrimoniale tra Veneti e Galli.

LC e AMCB

### 11. La lingua

La lingua dei Veneti antichi viene chiamata dagli studiosi "venetico". Le nostre conoscenze del venetico provengono quasi esclusivamente dalle iscrizioni (→ 3). Alcune di queste iscrizioni erano già note nel '500, ma solo a partire dal XIX secolo, e soprattutto dopo i ritrovamenti di fine '800 (→ 2) si intrapresero sistematicamente il "deciframento" della scrittura (→ 13) e l'interpretazione delle iscrizioni, da cui venne l'identificazione della lingua.

L'interpretazione delle iscrizioni in lingua venetica fu resa possibile, dopo il "deciframento" della scrittura, sia dal confronto con altre iscrizioni dell'Italia antica, sia grazie ai metodi elaborati dalla scienza linguistica dell'Ottocento. Si era notato che lingue apparentemente lontane tra loro, come il latino, il greco, il sanscrito (antica lingua

26. Padova, località Camin: stele funeraria con scena di commiato tra coniugi (fine VI-V sec. a.C.). MCP



27. Veggiano (PD), località Trambacche: ciottolo funerario con emblema a chiave e iscrizione (IV sec. a.C.?). MNA



dell'India), il germanico, e altre ancora, mostravano tra loro forti somiglianze. Attraverso confronti sistematici si arrivò ad escludere che si trattasse di un fatto dovuto al caso: l'unica possibile spiegazione era che tutte queste lingue derivassero da un'unica lingua madre (proprio come l'italiano, il francese, lo spagnolo derivano da una stessa lingua-madre, che è il latino). Ogni lingua poi si era evoluta indipendentemente, con cambiamenti anche molto profondi, il che faceva sì che questa parentela non fosse più riconoscibile se non attraverso un esame approfondito e con metodi comparativi rigorosi.

Questa lingua-madre, di cui non abbiamo testimonianze dirette, ma che deve essere esistita in epoca antichissima, e che possiamo solo cercare di ricostruire, è chiamata "indoeuropeo" e "indoeuropee" sono chiamate le lingue che da essa si sono sviluppate. Anche il venetico è una lingua indoeuropea; questo risulta evidente dalle somiglianze che presenta con altre lingue dello stesso gruppo, che contribuiscono inoltre alla sua interpretazione.

28. Lagole di Calalzo (BL), santuario: statuetta di bronzo di guerriero con iscrizione votiva (IV sec. a.C.). MMCC



Ad esempio la parola venetica *ego* si spiega col confronto col pronome latino *ego*, che significa “io”; la parola *doto* con il verbo greco (*e*) *doto*, che significa “diede”, e così via.

All'interno della famiglia indoeuropea, il venetico mostra forti somiglianze con il latino più che con altre lingue, sia nel tipo di grammatica che nel lessico (→ 16). Poiché non è possibile attribuire tale somiglianza alla vicinanza dei popoli, essendo Veneti e Latini stanziati in aree tra loro lontane, si deve pensare che in epoca molto antica - precedente agli stanziamenti che conosciamo - questi due popoli fossero insediati in territori vicini, e parlassero due lingue molto simili, quasi due dialetti della stessa lingua.

ALP e AM

## 12. Aspetti linguistici sociali

All'interno di ogni lingua, antica e moderna, diffusa in un territorio abbastanza vasto, si notano delle differenze a seconda delle aree; vi sono cioè delle varietà dialettali. Anche il venetico presenta una situazione di questo tipo; l'analisi delle iscrizioni ci rivela che dovevano esistere delle differenze linguistiche locali.

Si può distinguere innanzitutto tra l'area meridionale di pianura e quella settentrionale prealpina e alpina. Una delle differenze più evidenti è nella struttura dei nomi propri: il nome derivato da quello del padre (→ 3) viene formato col suffisso *-io-* al sud e col suffisso *-ko-* al nord; ad esempio si veda la differenza tra *Andetio* - a Padova e *Andetiko* - a Belluno. Così i due nomi propri *Fougo* - del sud e *Feugo* - del nord mostrano che in area meridionale c'è la tendenza al passaggio di *-eu-* a *-ou-*. Un altro aspetto che distingue le due aree è la scelta di formule diverse per iscrizioni dello stesso tipo; nei testi votivi (→ 21) la formula di offerta alla divinità è *op voltio leno* a Este (sud) e *per volterkon vontar* a Lagole (nord). Tra nord e sud vi sono anche alcune differenze nella scrittura (→ 13).

Anche all'interno dell'area meridionale si notano differenze linguistiche: ad esempio fra Este e Padova. Da alcuni fatti di lingua e di onomastica si può vedere come Padova conservi a lungo caratteristiche che Este presenta solo nella fase più antica, e poi abbandona, forse anche perché Este per la sua posizione era più facilmente raggiungibile dalle novità che provenivano dal sud. Un esempio è la finale dei nomi maschili, in *-is*, che Padova conserva e che a Este si riduce a *-s*. Un altro caso è l'acco-

29. Padova, località Piovego: ciottolo funerario con iscrizione (IV sec. a.C.?); fac-simile dell'iscrizione stessa. SAV

glimento della formula onomastica a due nomi ( $\rightarrow 3$ ), che a Este è introdotta prima che a Padova, dove invece resta più a lungo l'uso dell'unico nome composto, da considerare ancora eredità della fase indoeuropea ( $\rightarrow 11$ ).

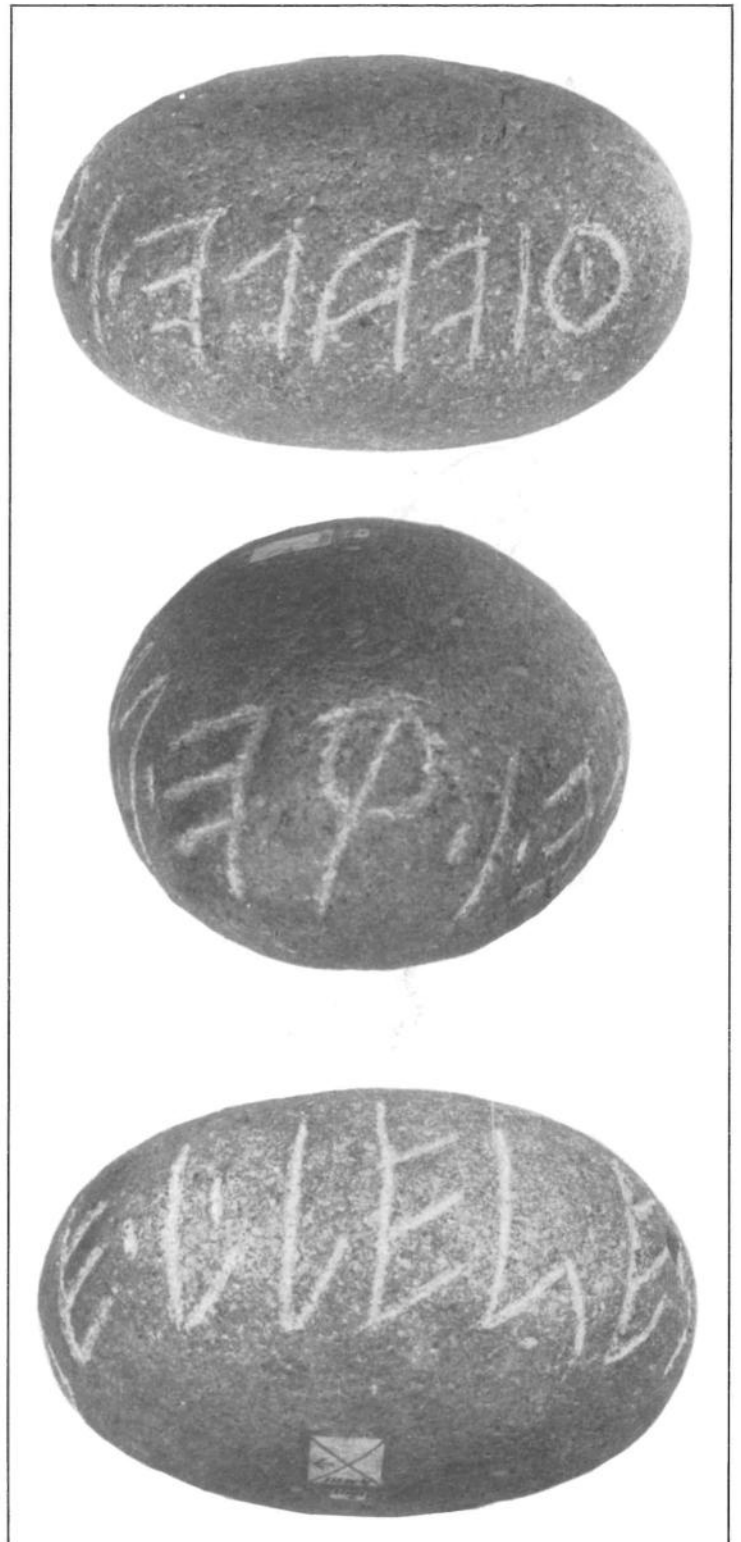
Vi sono poi elementi che provano contatti tra Veneti e popolazioni confinanti: da una parte vi sono iscrizioni venetiche provenienti da Adria e Spina, zone di stanziamento etrusco ( $\rightarrow 60$ ); dall'altra in iscrizioni dal Veneto si riconosce la presenza di individui non Veneti. Ancora una volta questo dato si ricava dai nomi propri: in iscrizioni venetiche troviamo nomi di origine celtica, cioè da attribuire a popoli della stessa stirpe dei Galli, segno che vi erano dei Galli (meglio: dei Celti) che si erano insediati nel Veneto, o che l'influsso di queste popolazioni era forte al punto di determinare una "moda" nell'imporre i nomi. Naturalmente questi elementi di contatto si trovano più spesso nelle zone di confine: oltre che con i Celti, vi sono indizi di contatto con le popolazioni dei Germani nelle iscrizioni di provenienza più settentrionale.

ALP e AM

### 13. La scrittura

L'alfabeto in uso presso i Veneti antichi deriva, con alcune modificazioni, dall'alfabeto etrusco. La scrittura secondo il principio alfabetico (cioè un segno per un suono) era stata elaborata dai Fenici sulla base di scritture già in uso nel Mediterraneo orientale. I Fenici prima dell'VIII secolo a.C. (quanto prima è tuttora oggetto di discussione) l'avevano trasmessa ai Greci. A loro volta i Greci (che avevano colonizzato l'Italia meridionale) alla fine dell'VIII secolo a.C. trasmisero l'alfabeto agli Etruschi, con i quali erano venuti contatto appunto in territorio italiano. Gli Etruschi poi diffusero l'alfabeto in Italia. Sono sostanzialmente derivati da quello etrusco tutti gli alfabeti in uso nell'Italia antica, tra cui l'alfabeto latino (che è quello che noi ancora oggi adoperiamo) e, come detto, quello dei Veneti.

Nella trasmissione da una cultura all'altra (Fenici  $\rightarrow$





32. Este, via Deserto, santuario di Reitia: stilo scrittore con iscrizione votiva (IV-III sec. a.C.). MNA



Greci → Etruschi → Veneti) l'alfabeto subì delle modificazioni; ciò rientra nella normalità di queste trasmissioni, in quanto nelle diverse lingue non ricorrono esattamente tutti gli stessi suoni, per cui ogni lingua adatta l'alfabeto che ha ricevuto, in base alle proprie esigenze, cioè ai propri suoni particolari, e lo fa creando nuovi segni, o sfruttando segni non utilizzati.

La lingua etrusca per esempio non aveva le consonanti sonore *b*, *d*, *g*, che invece il venetico possedeva; per questi suoni furono impiegate lettere dell'alfabeto etrusco che il venetico non utilizzava: così *b* è reso con  $\varphi$  (= *pb*), *d* con *z*, *g* con  $\chi$  (= *cb*). Per il suono *f*, che mancava in greco, già gli Etruschi avevano escogitato l'unione di due segni, *v* + *b*, e così è anche in venetico.

Un'altra caratteristica della scrittura venetica è l'uso della "puntuazione", cioè di punti che, secondo regole piuttosto complesse, precedono e seguono le lettere dell'alfabeto, quando queste si trovano in posizioni particolari (→ 14). Le iscrizioni più antiche mostrano assenza di punteggiatura e differenze nell'uso e nella forma di alcune lettere (soprattutto i segni per *t* e per *d*); ciò ha fatto concludere che i Veneti dovevano aver preso dagli Etruschi l'alfabeto non una, ma due volte, in due tempi diversi e da due aree culturali etrusche distinte.

La scrittura venetica procedeva quasi sempre da destra a sinistra; le parole non venivano divise, ma si scrivevano tutte di seguito (i punti che si vedono nelle iscrizioni hanno infatti, come si è detto, una funzione diversa da quella divisoria).

Nella trascrizione moderna delle iscrizioni venetiche non si riporta la punteggiatura, e si cerca di rendere i suoni nel modo probabilmente più vicino alla pronuncia effettiva; inoltre si dividono le parole. Ad esempio la sequenza *mexozona.s.tore.i.tiia.i.* si trascrive *mego donasto Reitiai* (che significa "mi donò alla dea Reitia").

ALP e AM

#### 14. L'insegnamento della scrittura

Ad Este, nel santuario della dea Reitia (→ 22, 47), sono stati ritrovati due tipi di oggetti connessi con la pratica

della scrittura: gli stili scrittori e le lamine alfabetiche. Di essi, molti esemplari portano un'iscrizione votiva (→ 21).

Gli stili scrittori sono gli strumenti che servivano per scrivere; nell'antichità (tranne nel caso fosse necessario conservare il testo scritto) vi era l'uso di scrivere su tavolette spalmate di cera, incidendo le lettere con l'estremità appuntita dello stilo; con l'altra estremità, a forma di spatola, si spalmava la cera stessa, cancellando così quanto già scritto, e preparando la tavoletta per un nuovo uso.

Le lamine alfabetiche sono laminette di bronzo, di forma rettangolare, talvolta con ansa, di varie misure (in media tra cm 10 × 15 e cm 15 × 20); sono incise con la tecnica dello sbalzo (→ 31, 32). La superficie è quasi interamente suddivisa in riquadri da un reticolato, entro cui trovano posto, secondo uno schema che si ripete uguale per tutte, le lettere per gli esercizi ortografici. In uno spazio privo di riquadro è incisa l'iscrizione votiva.

Le lamine riproducono dei modelli ortografici in uso presso gli scribi veneti. Una delle caratteristiche della scrittura venetica (→ 13) è la punteggiatura. Si tratta di una tecnica con regole molto complesse (che non è possibile riassumere in breve), ma con una logica precisa, che insegnava ad usare la scrittura costruendo le sillabe, dalle più semplici alle più complesse.

Ciò non deve stupire, perché il principio di insegnare la scrittura attraverso la sillaba è continuato fin quasi ai nostri giorni: non per niente il primo libro di esercizi scolastici era chiamato sillabario. La tecnica del venetico nell'insegnare a formare le sillabe era però diversa da quella dei nostri sillabari, che è più simile a quella di altre scuole di scrittura dell'antichità.

Un altro tipo di esercizio alfabetico è quello che ci è riportato da una laminetta in alfabeto latino, quindi molto più recente delle altre, di cui è rimasto un frammento con le lettere *RFQGPHOINKM*. A prima vista pare una sequenza senza senso; in realtà si tratta dell'alfabeto latino disposto non nell'ordine normale, ma alternando la prima e l'ultima lettera; così invece di *ABCDEFGHIJKLM-NOPQRSTUVWXYZ* si ha *AX BV CT DS ER FQ GP HO IN*

33. Este, via Deserto, santuario di Reitia: tavoletta alfabetica (IV-III sec. a.C.):  
fac-simile, trascrizione e fotografia. MNA



KM L di cui la sequenza nel frammento di lamina è una parte. La recitazione dell'alfabeto a lettere alterne (prima/ultima) costituiva un esercizio alfabetico noto anche ai Greci, che serviva per memorizzare bene il nome e il valore di ogni lettera, distinguendola dalle altre.

ALP e AM

15. Il passaggio alla romanità: Aspetti storicoarcheologici

Il processo che segnò il passaggio dei Veneti alla romanità rientra nel più ampio disegno politico che vide la penetrazione e la conquista, da parte dei Romani, della Gallia Cisalpina, cioè di quella parte dell'Italia, compresa tra le Alpi e la linea idealmente congiungente i fiumi Magra e Rubicone, che era stata ampiamente occupata da tribù galliche.

Quando Roma nel III secolo a.C. iniziò la politica espansionistica verso la pianura padana i Veneti, spinti dal comune interesse antigallico, non ne ostacolarono l'avanzata, e mantennero un atteggiamento di amicizia nei confronti dei Romani anche nel momento in cui Annibale scese in Italia attraverso le Alpi durante la seconda guerra punica. Concluso vittoriosamente nel 201 a.C. questo conflitto, Roma riprese il progetto di espansione verso nord giungendo, nei primi decenni del II secolo a.C., al pieno controllo di tutta l'area padana.

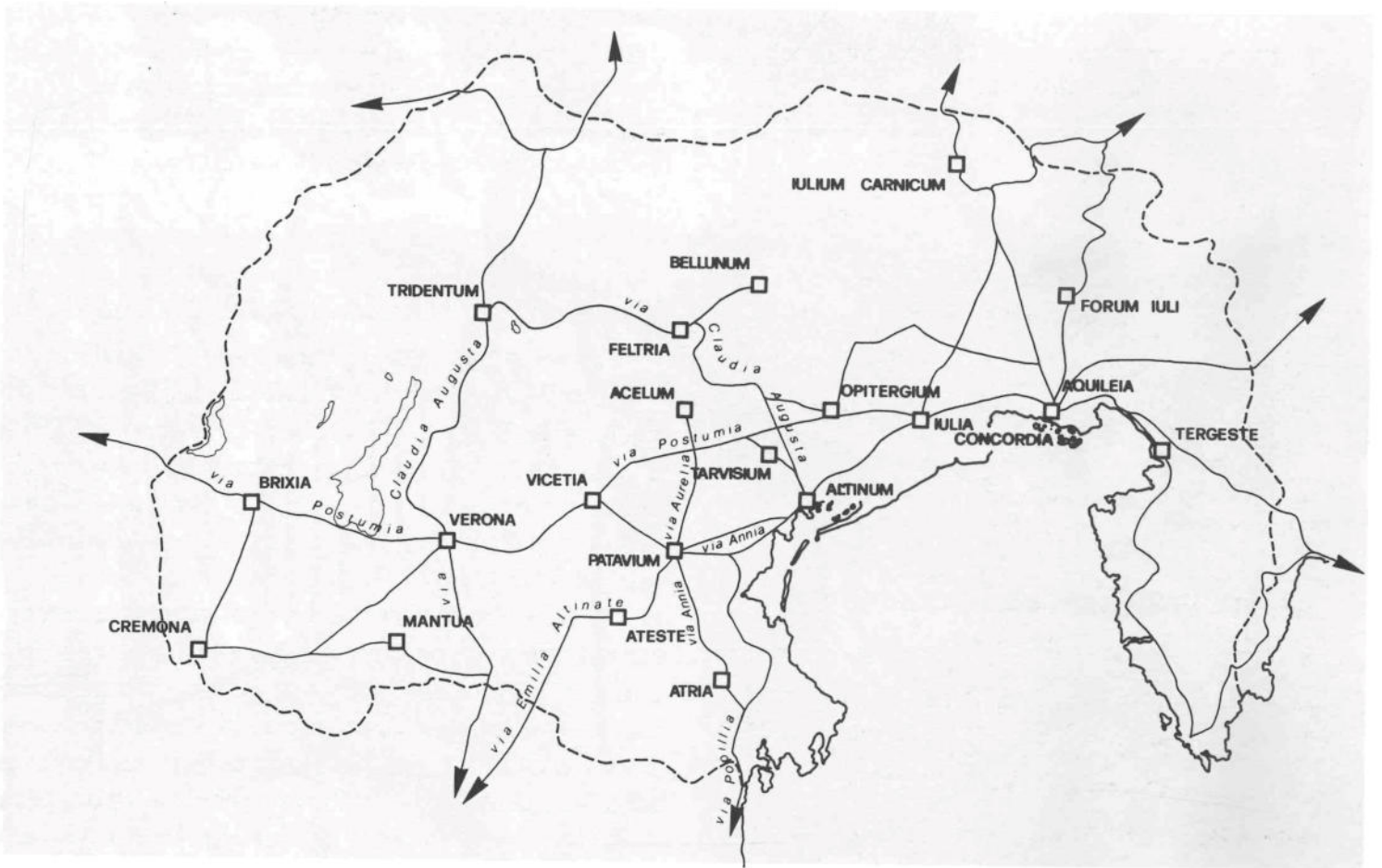
Tutelati dalla costante adesione alla politica dei Romani i Veneti non subirono confische di terreni o fondazioni di colonie nel loro territorio; è evidente tuttavia che essi dovettero consentire il passaggio di truppe e di soldati-coloni, come quelli che fondarono nel 181 la colonia latina di Aquileia nella zona dei Carni, nonché la costruzione di grandi assi stradali, come la via Postumia da Genova ad Aquileia (148 a.C.) o la via Annia, di poco posteriore, che da Adria raggiungeva Aquileia passando per Padova e Altino.

Un patto federativo, se non addirittura una sorta di protettorato, doveva essere subentrato all'antica amicizia fra Veneti e Romani; lo testimonierebbe, fra l'altro, il fatto che conflitti di confine fra Atestini e Patavini in un periodo compreso tra il 141 e il 116 a.C., e tra Atestini e Vicentini nel 135 a.C. vennero decisi, per mandato del senato, da un magistrato romano, come documentano quattro noti cippi iscritti.

La costruzione di un'efficiente rete viaria facilitò la

34. Strade romane della Venetia

35. Foto aerea di centuriazione romana



creazione di intensi rapporti economici fra l'Italia centrale e la regione padana, la cui ricchezza e fertilità, decantate da Catone e da Polibio, attrassero cittadini romani e genti latine: questa penetrazione spontanea e capillare di tipo imprenditoriale, agricolo, commerciale e manifatturiero determinò, insieme con l'uso crescente della lingua latina, anche la lenta assimilazione della cultura romana; tale fenomeno procedette in modo pacifico e graduale, comportando inevitabilmente il progressivo abbandono del modo di essere politico, sociale, economico, artistico e religioso che era stato per secoli patrimonio dei Veneti.

Nei primi decenni del I secolo a.C. un provvedimento attribuito a Pompeo Strabone, noto come "legge Pompeia sui Transpadani" (89 a.C.), mutò la condizione giuridica degli abitanti dei territori a nord del Po: essi ricevettero infatti lo *ius Latii* (diritto latino) che prevedeva la concessione di alcuni particolari diritti. Questo fatto accelerò i tempi della romanizzazione, innescando processi di trasformazione particolarmente intensi soprattutto nei centri maggiori; il pieno riconoscimento del grado di romanizzazione ormai raggiunto si ebbe tra il 49 e il 42 a.C.,





36. Padova, via S. Massimo: stele funeraria di Ostiala Gallenia (I sec. a.C.). MCP

37. Este, via Deserto, santuario di Reitia: tavoletta alfabetica (I sec. a.C.). MNA

38. Este, via S. Stefano, Ossuario con iscrizione latina (fine I sec. a.C.). MNA

quando a tutto il territorio fra il Po e le Alpi fu estesa la cittadinanza romana.

Con il nuovo ordinamento centri urbani come Verona, Vicenza, Padova, Altino, Adria, Oderzo divennero *municipia*, cioè città alle quali era concessa l'autonomia amministrativa.

Un'imponente opera di bonifica e di sistemazione delle campagne, che vennero divise in lotti regolari (centuriazione) mutò il paesaggio agrario della regione: di questo monumentale intervento restano ancor oggi, a distanza di secoli, tracce evidenti in vaste zone della campagna veneta.

MR

#### 16. Il passaggio alla romanità: Aspetti linguistici

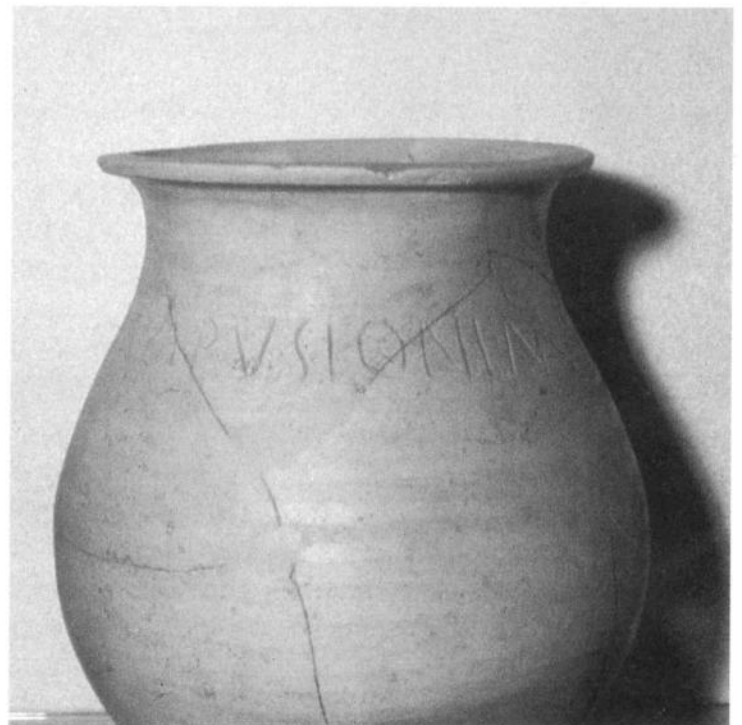
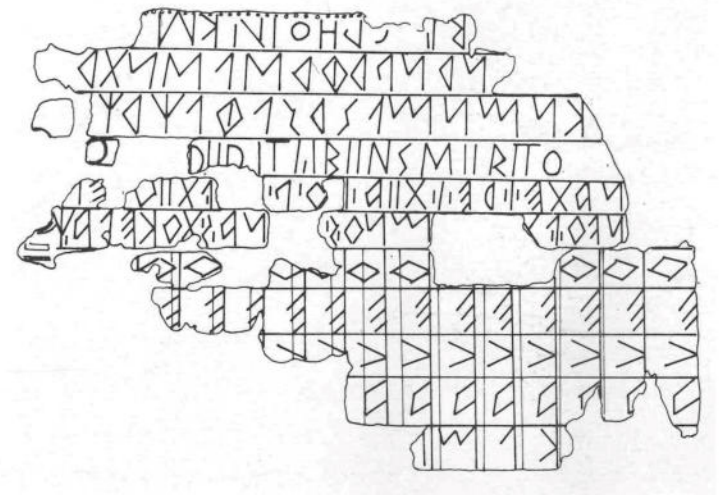
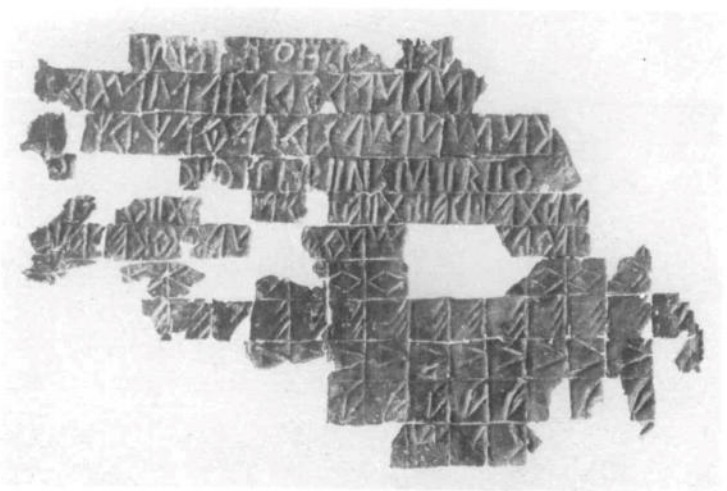
Nel passaggio dalla lingua dei Veneti a quella dei "conquistatori" romani non vi fu un brusco cambiamento, né una imposizione forzata del latino, ma piuttosto un passaggio graduale.

Un elemento che certamente deve aver favorito questo trapasso pacifico può essere stata la notevole somiglianza della lingua venetica con quella latina (→ 11), che doveva suonare all'orecchio dei Veneti non del tutto estranea, quasi vi si riconoscesse traccia di un'antica, anche se ignota, parentela.

Le iscrizioni ci consentono di seguire da vicino questo trapasso dal venetico al latino; trapasso che non è solo linguistico, ma culturale e di costume. Uno dei primi segni è l'abbandono dell'alfabeto venetico in favore di quello latino, mentre la lingua può dirsi ancora venetico. Seguono progressivamente l'abbandono della formula onomastica locale (→ 11), sostituita con la formula romana, costituita di prenome (cioè nome personale) + gentilizio (nome derivato da quello della *gens* o famiglia) + cognome (sorta di appellativo individuale); infine si assiste all'abbandono dei nomi propri tradizionalmente venetici (che a volte restano trasformandosi nel cognome), con assunzione di quelli latini.

Dalle iscrizioni sulle urne cinerarie di Este (→ 26), che vanno dal III secolo al I secolo avanti Cristo, in epoca di piena romanizzazione, ricaviamo alcuni esempi:

*Fougontai Fugisoniai Brigdinai ego* "io (sono) per Fougonta Fugisonia (= figlia di Fugisone) Brigdina (= moglie di Brigdo)": alfabeto latino; lingua venetica; nomi venetici;



*Primai Rutiliai Lemetornai* “per Prima Rutilia Lemetorna (= moglie di Lemetor)”: alfabeto latino; lingua venetica (?); nomi latini e venetici;

*L(ucius) Ennius P(ubli) F(ilius) Fougo* “Lucius Ennius Fougo figlio di Publius”: alfabeto latino; lingua latina; nomi venetici con formula latina.

Un’iscrizione che illustra bene il trapasso è su una stele funeraria di Padova (→ 45): *[M' Galle]ni M' f.Ostialae Galleniae equpetars*, in cui la lingua è ormai latina, ma i nomi sono di origine venetica, e venetico è anche il nome

del monumento funebre, *equpetars* (→ 26).

In un’iscrizione di Este, un uomo si definisce *miles*, cioè soldato romano. Una testimonianza della presenza di soldati romani di provenienza veneta all’assedio di Ascoli Piceno (89 a.C.) è nelle ghiande missili (cioè piombi da lancio) con la scritta venetica *otergin* o latina *optergin*, abbreviazione del nome degli abitanti della città di *Opitergium*, cioè Oderzo.

ALP e AM

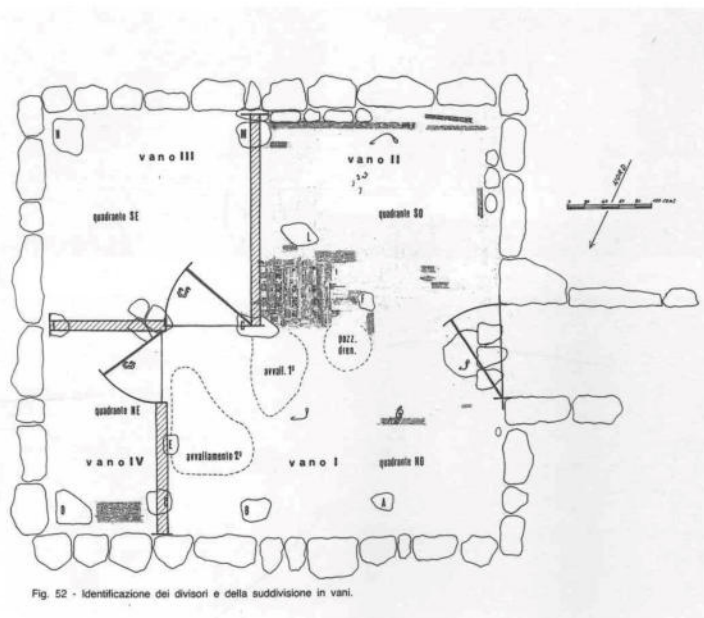
## Gli abitati

### 17. Le strutture

Ogni popolo, ogni società sceglie la sede dei propri insediamenti in relazione ai propri bisogni, alle caratteristiche geografiche della regione che abita, alle potenzialità di sfruttamento che il territorio gli offre. La struttura e l'organizzazione sociale e politica delle diverse comunità muta però nel tempo: si può quindi assistere a spostamenti interni ad uno stesso territorio, al sorgere e all'esaurirsi di abitati diversi, in relazione alle mutate condizioni sia economiche che sociali di un popolo.

Contemporaneamente bisogna valutare anche un altro fattore: in un determinato sistema socio-politico non tutti gli abitati svolgono lo stesso ruolo; anzi più una società o un popolo è organizzato e più si assiste ad un'ampia differenziazione degli insediamenti. Nel Veneto Este e Padova hanno caratteristiche tali già a partire dall'VIII secolo a.C. da poter essere considerate città. Questi centri in quanto grandi concentrazioni di gente e di attività specializzate (tra cui vari tipi di artigianato) avevano bisogno di un loro territorio organizzato in villaggi, che fornissero quelle quantità di cibo (cereali e carne) e quelle materie prime, che la popolazione delle città non era in grado di produrre proprio perché concentrata in altre attività.

Anche se siamo a conoscenza di moltissimi abitati veneti, pochi sono stati scavati e quasi nessuno su larga scala, perché inizialmente l'interesse degli archeologi era rivolto soprattutto allo scavo delle necropoli che fornivano materiali più appariscenti. Per lo stesso motivo poco conosciamo anche delle singole abitazioni, anche perché specialmente in pianura le case erano costruite con materiale deperibile (legno, paglia e argilla). I dati attualmente recuperabili corrispondono per lo più alle tracce delle buche dei pali che sostenevano le pareti e il tetto, di pavimentazioni in limo o argilla, di aree di cottura, di frammenti di intonaco. Un caso a parte può essere considerato un ritrovamento di Padova (area ex Storione); qui infatti si sono conservate in parte anche le strutture in legno dell'abitato antico (VIII secolo a.C.): sono abitazioni rettangolari affiancate, con vari focolari e una cisterna comune per l'acqua. Queste case sembrano indiziare un unico progetto costruttivo, per cui si può ipotizzare la presenza di nuclei familiari legati da precisi vincoli di parentela. Questa struttura sociale sembra del resto trovare corrispondenza con quanto si può desumere dai dati derivanti dalle necropoli (→ 23,24). Una situazione diversa presen-



39. Montebello Vicentino: casa seminterrata (V-III sec. a.C.)

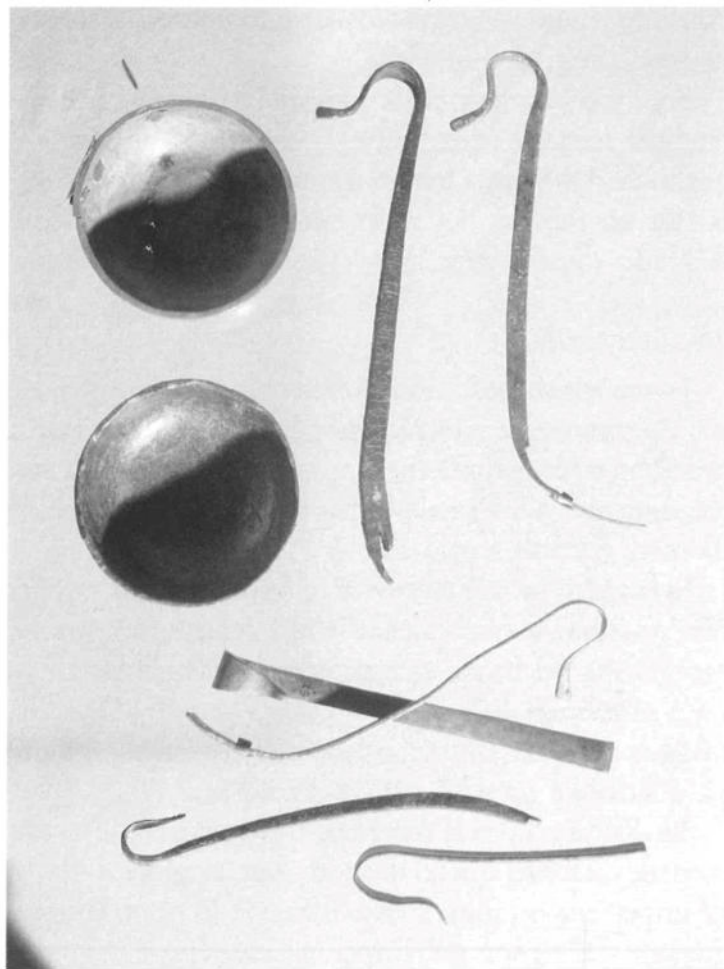
40. Rotzo (VI): pianta di casa seminterrata con ricostruzione grafica delle pareti e delle porte (IV-II sec. a.C.)

tano i villaggi in collina, dove la roccia era facilmente reperibile. Qui le abitazioni venivano costruite scavando un'area rettangolare nel terreno in pendio, innalzando quindi sia ai lati, sia eventualmente all'interno dei muretti di pietra, mentre la parte più elevata e il tetto erano in legno. Tale tecnica costruttiva poteva rispondere a diverse esigenze: maggior solidità, possibilità di maggior resistenza al peso della neve, minor dispersione di calore nelle stagioni fredde e mantenimento di una temperatura più fresca nelle stagioni calde. Questo tipo di "casette semi-interrate" è noto in tutto l'arco alpino centro-orientale: nel Veneto sono comuni a tutta l'area pedemontana veronese e

49. Territorio di Padova: statuetta di bronzo di devoto con brocca e patera (V sec. a.C.). MCP



50. Lagole di Calalzo (BL), santuario: mestoli di bronzo con manici staccati intenzionalmente (IV-II sec. a.C.). MMCC



Reitia a Este e in quelle di S. Pietro Montagnon, Lagole e di Gurina le numerose ossa di bue, pecora, suino e cavallo rinvenute in spessi strati di ceneri e carboni testimoniano l'usanza, propria delle comunità di allevatori, di accendere grandi fuochi e di consumarvi le parti degli animali sacrificati dedicate alla divinità.

Rito di carattere privato, ma talora anche pubblico, era la libagione: consisteva nel bere e nel versare, spesso solo simbolicamente, liquidi a terra in offerta agli dei, rendendo successivamente inutilizzabile, mediante la rottura, il recipiente usato.

Nell'ambito di tale usanza una statuetta del territorio di Padova di offerente con brocca a becco e patera di tipo etrusco, databile al V secolo a.C., indica l'introduzione presso i santuari paleoveneti di modalità di libare tipicamente etrusche e con esse probabilmente l'uso del vino per tali atti.

51. Este, via Deserto, santuario di Reitia: stilo scrittorio con iscrizione votiva (IV-III sec. a.C.). MNA

52. Este, via Deserto, santuario di Reitia: capitello di pilastrino con frammento di statuetta infissa (V-IV sec. a.C.). MNA



## 21. Aspetti epigrafici e linguistici

Nei luoghi di culto sono stati trovati oggetti, con funzione di ex voto (→ 20), che portano un'iscrizione votiva, cioè la dedica alla divinità da parte di devoti che intendevano per mezzo dell'offerta richiedere una grazia o esprimere un ringraziamento per un beneficio ottenuto.

A Este, nel santuario della dea Reitia (→ 22, 48), le dediche erano apposte su tre classi di oggetti votivi: le lamine alfabetiche, gli stili di bronzo (entrambi legati alla pratica della scrittura → 14), e i piedistalli in pietra (alla cui sommità doveva essere infissa una statuetta).

Nel santuario di Lagole di Calalzo (→ 67) le dediche si trovano su lamine bronzee, figurate e non, su bronzetti rappresentanti guerrieri ed offerenti, su manici di mestoli per attingere liquidi, etc. Altre iscrizioni votive provengono da Vicenza, da Valle di Cadore, da S. Pietro Montagnon (Montegrotto), da Gurina (valle della Gail, attualmente in territorio austriaco).

La formula votiva prevede di solito la presenza del no-

me del dedicante, al nominativo; abbiamo poi un verbo (al passato) che indica l'azione votiva, come *donasto*, *donasan* 'donò, donarono', *doto* 'diede', *toler* 'portò', *kvidor* 'offrì', *fagsto* 'fece' (probabilmente nel senso di 'fece fare anche la parola per 'dono' *donom* o *donon*; segue il nome della divinità cui si fa il dono; in alcuni casi a Lagole la dedica è limitata al solo nome della divinità, spesso abbreviato. Si può trovare nelle dediche anche il nome della persona in favore della quale viene fatta l'offerta; infine può esservi, ma non è frequente, una formula come *op voltio leno* (a Este) o *per volterkon vontar* (a Lagole), difficilmente traducibili in termini letterali, ma il cui senso è nell'esprimere la volontarietà dell'azione votiva.

Frequentissima a Este è la formula di 'iscrizione parlante' (→ 3), con l'oggetto votivo che 'parla' in prima persona, e a cui si riferisce il pronome *me* 'me'.

Alcuni esempi di iscrizioni votive: (Este) *Fougontai Fougontna donasto Reitiai* "Fougontna donò a Reitia per Fougontna"; *Fremaistna doto Reitiai* "Fremaistna diede a Reitia"; *me* *doto Fugsia Votna Sainatei Reitiai op voltio leno* "Fugia Votna mi diede a Sainate Reitia 'di sua volontà (?)". *Moldo Boiknos donasto* "Moldo Boiknos donò"; (Lagole) *Kellos Ossokos doto donom Trumusijatei* "Kellos Ossokos diede quale dono a Trumusiatae"; *Votos Naisonkos tonasto Tribusiatin* "Votos Naisonkos donò (a) Tribusiate"; *Futtos Aplisikos Trisikos toler Trumusijatei donom* "Futtos Aplisikos Trisikos offrì a Trumusiatae quale dono"; (Gurina) *Atto donasto aisus* "Atto donò agli dei".

A Lagole si trovano dediche anche di tipo pubblico, ossia su oggetti offerti alla divinità da parte dell'intera comunità (indice di rapporti tra la sfera civile e la sfera religiosa); la 'comunità' porta il nome (che ricorre in molte altre lingue indoeuropee) di *teuta/ teuta toler* "la comunità offrì"; *Turijonei Okijajoi Ebos ke Alero u teutam ansores kvi(do-)* "Ebos e Alero, magistrati (?), offrirono per Turijone Okijaios da parte della comunità".

[Sulle divinità nominate nelle dediche → 22].

53. Lagole di Calalzo (BL), santuario: lamina di bronzo con iscrizione votiva e figura di cavallo (IV-III sec. a.C.). MMCC

54. Lagole di Calalzo (BL), santuario: manico di mestolo di bronzo con dedica della comunità (IV-II sec. a.C.). MMCC



55. Montebelluna (TV): disco in lamina di bronzo con la dea signora degli animali (IV sec. a.C.). MCT



56. Lagole di Calalzo (BL), santuario statuette di Apollo di età romana MMCC



## 22. Le divinità e i loro nomi

Le fonti letterarie (→ 1) offrono scarsi dati sulle divinità venerate dai Veneti; il geografo greco Strabone parla del culto dell'eroe Diomede, cui veniva sacrificato un cavallo bianco, e dell'esistenza di due boschi sacri dedicati ad Era Argiva e ad Artemide Etolica; in questi boschi si verificava un fenomeno straordinario, e cioè la convivenza pacifica di cervi e lupi; inoltre vi trovavano rifugio e protezione gli animali inseguiti dai cani e dai cacciatori. Strabone in questo passo identifica con le dee greche Era e Artemide la divinità locale, femminile, che dalle caratteristiche che presenta potrebbe essere la stessa raffigurata nei dischi di bronzo da Montebelluna.

Una divinità femminile - probabilmente la stessa - è oggetto di culto nel santuario di Este (→ 48); le iscrizioni votive (→ 21) ne hanno trasmesso il nome, o meglio i nomi: infatti la dea, di solito indicata col solo nome di *Reitia* (di incerta interpretazione: forse dea 'della scrittura' o 'del fiume', cioè l'Adige su cui sorgeva il suo santuario), è chiamata anche *Pora* (dea del 'passaggio', forse della nascita) e *Sainate* (probabilmente 'risanatrice').

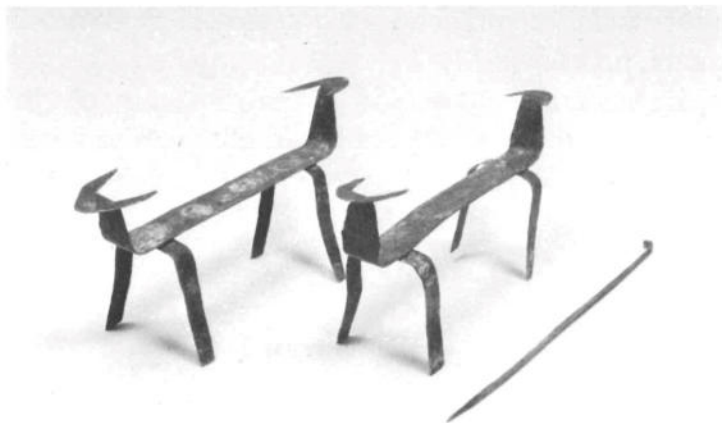
La divinità del santuario di Lagole (→ 67) è chiamata nelle iscrizioni *Trumusiate* o *Tribusiate*, talvolta anche *Sainate*, come la *Reitia* di Este: ciò non significa necessariamente che si debba trattare della stessa divinità; non è neppure certo che si tratti di una divinità femminile, perché l'aggettivo *sainate* può essere anche maschile. Nella prima parte del nome *Trumusiate*/*Tribusiate* si può riconoscere la base del numerale 'tre'; quindi una divinità 'triforme', come è *Ecate-Diana* nella religione greco-latina. Anche la divinità *Trumusiate*/*Tribusiate*, al pari di *Reitia*, doveva essere preposta a molte funzioni: oltre che alla salute, alle attività di allevamento, alla caccia, alla guerra, come testimoniano gli ex voto raffiguranti guerrieri e armi.

A Vicenza sono nominati in una dedica i *Termonios deivos* "gli dei del cippo terminale", cioè del segno di confine; i limiti territoriali erano cioè vigilati e protetti da speciali divinità: anche a Roma conosciamo un dio *Terminus*, appunto la personificazione del 'confine'.

A Valle di Cadore è poi menzionata una *Louderai Kanei*, che, se è da interpretare come "Figlia-Fanciulla", potrebbe corrispondere a *Kore*, figlia di *Demetra*, chiamata a Roma anche *Libera*.



67. Este, località Morlungo: modelli di alari e di spiedo di bronzo da una tomba (IV sec. a.C.). MNA



tenzione rivolta a comprendere nel corredo, secondo i “canoni” usuali del momento, tutti gli elementi indicativi del sesso, del rango e del ruolo del defunto.

Alcune tombe maschili sono caratterizzate da spade, asce, grandi coltelli-arma, attrezzi artigianali (seghe, lime, raspe), elementi per la bardatura dei cavalli: materiali tutti che sottolineano il ruolo emergente del defunto, capo del clan familiare e talvolta dell'intera comunità. Molti di questi oggetti venivano deposti nella tomba intenzionalmente rotti perché non fossero più usati.

I corredi funebri delle donne di alto livello sociale presentano un notevole numero di oggetti di ornamento e di abbigliamento: tra VIII e VII secolo, sulla scia della moda orientalizzante, compaiono anche oggetti di importazione, o di imitazione, in materiale pregiato (ambra, avorio, oro, ecc.).

Sempre dalla fine dell'VIII secolo i vasi di corredo, più numerosi e di fattura più raffinata, forse fatti apposta per le tombe, sembrano costituire dei veri e propri “servizi”, comprendendo contenitori di cibi solidi e liquidi, vasi per bere, vasi da mensa. Accanto al servizio destinato al defunto nella sua nuova dimora che è la tomba (alcuni vasi contengono ancora resti di cibo, quali ossa animali, lisce di pesce, gusci di nocciola e semi vari), è presente altro vasellame usato nelle cerimonie di libagione e di banchetto che si svolgevano all'esterno delle tombe, spesso intenzionalmente rotto e deposto sul coperchio della tomba stessa.

Questo “corredo-tipo” resta sostanzialmente invariato nella sua composizione fino all'età romana: dal VI secolo a.C. una novità è costituita dalla presenza di vasi greci ed etruschi (o di loro imitazioni locali) legati al consumo del

68/69/70. Este, necropoli: cippi di trachite con iscrizioni funerarie (V-III sec. a.C.). MNA

71. Veggiano (PD), località Trambacche: ciottolo con iscrizione funeraria per Voltigene Andetiaio e Freamaisto Voltigeneio (IV sec. a.C.). MNA

vino (brocche, bicchieri, ecc.) e di attrezzi per la preparazione e la cottura delle carni (alari, spiedi, coltelli): questi materiali indicano l'adozione da parte dei Veneti del rituale del “simposio” diffuso in ambiente greco ed etrusco.

Nelle tombe più tarde (III-II secolo a.C.) gli ossuari presentano spesso iscrizioni con il nome del defunto.

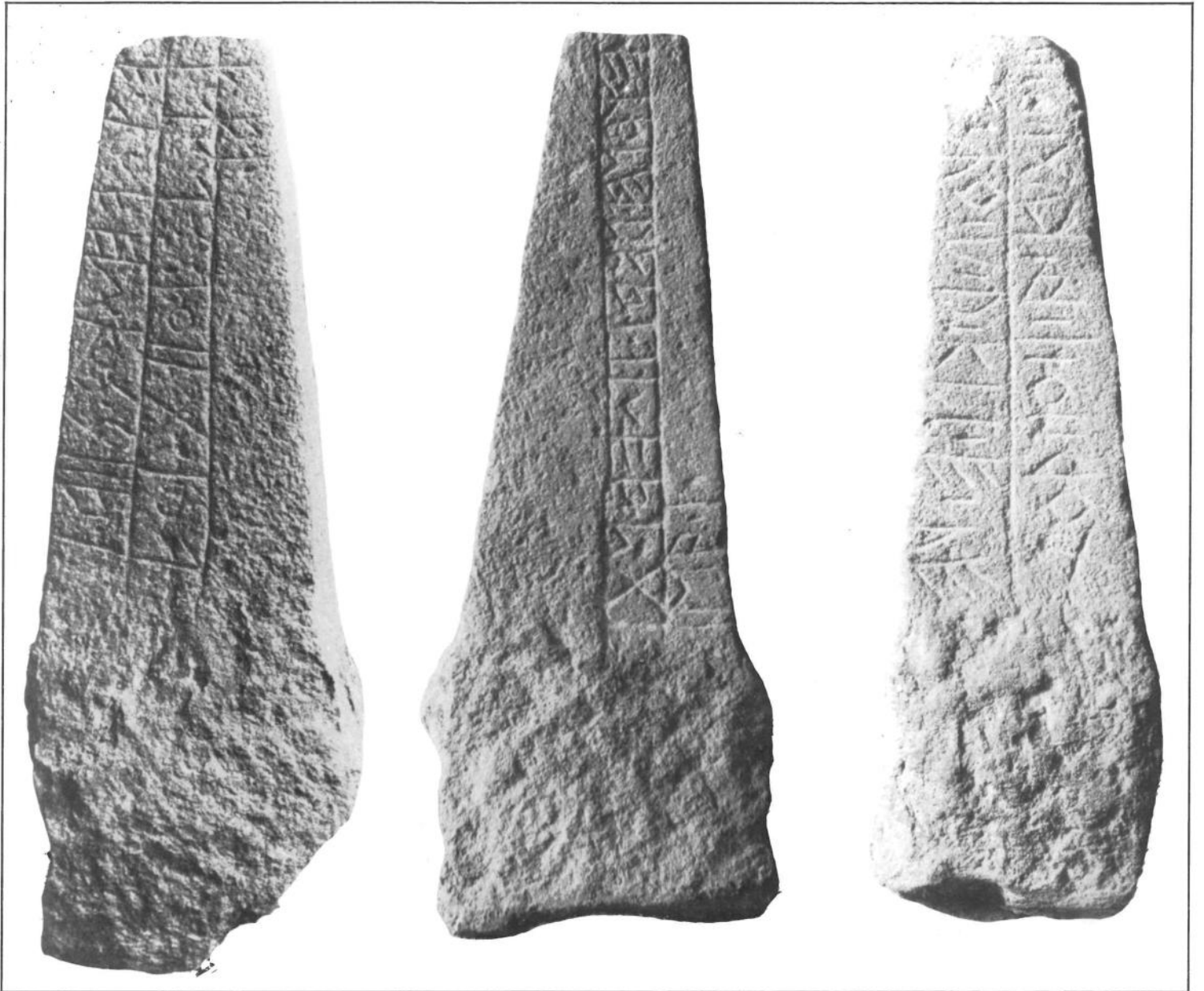
LC e AMCB

## 26. Aspetti epigrafici e linguistici

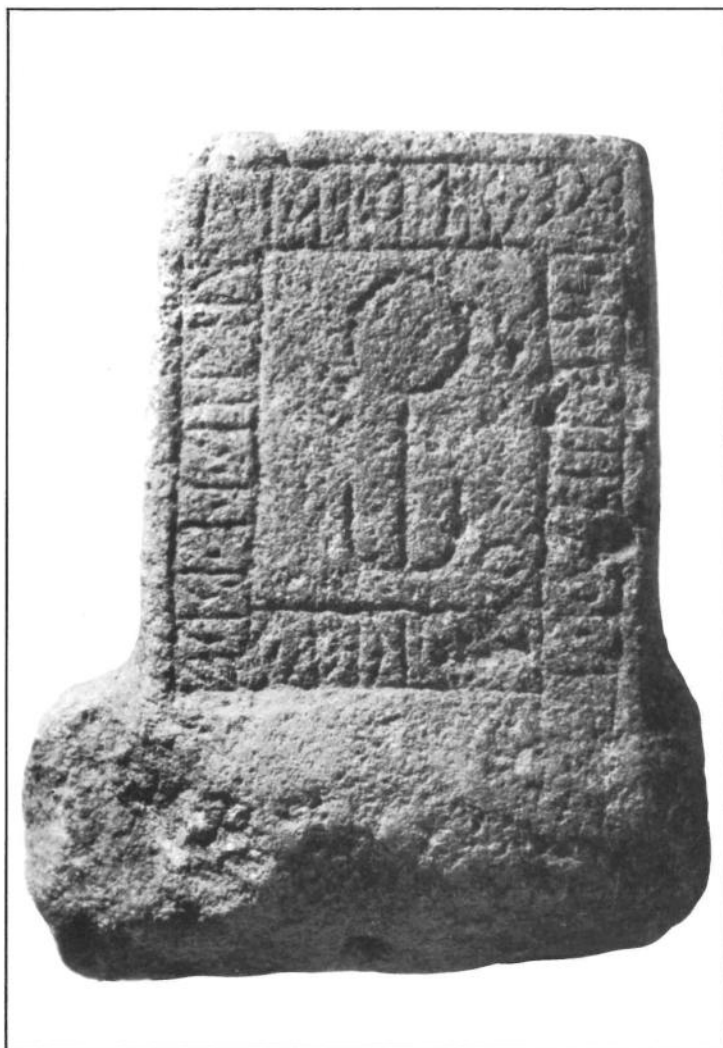
Le iscrizioni funerarie venetiche si trovano su diversi tipi di oggetti legati al rito funebre (→ 25). Ad Este essi sono suddivisi cronologicamente: dal V al III secolo avanti Cristo i cippi di pietra che, infissi nel terreno, indicavano il luogo della tomba; successivamente, dal III al I secolo avanti Cristo, le urne cinerarie (→ 48). Padova ha invece il suo tipico monumento funebre nella stele figurata (→ 44), anche questa spesso con iscrizione; stele funerarie iscritte si sono trovate anche fuori Padova, a Monselice e ad Altino. Un altro oggetto su cui troviamo iscrizioni funerarie è il ‘ciottolone’ che - almeno a Padova - è un vero e proprio ciottolo di fiume; è tuttavia possibile che i ciottoloni, oltre ad iscrizioni funerarie, portassero anche testi di altro tipo.

Le iscrizioni funerarie, pur con qualche variazione dovuta al tipo di oggetto su cui si trovano, seguono tutte uno stesso tipo di formula. In genere lo schema è quello dell'iscrizione parlante (→ 3), e cioè “io a X”, “io (sono) (il monumento funebre) per X”; ad esempio: *ego Ostioi Egestioi* “io (sono) per Ostio Egestio”; *Fugioi Tivalioi Andetioi ekupetaris ego* “io (sono) l'ekupetaris per Fugio Tivalio Andetio”. A volte la formula è ridotta al solo nome del defunto, al dativo o al nominativo: *Lemetorei Iuvantioi* “a Lemetor Iuvantio”; *Hostihavos Toupeio* “Hostihavo Toupeio”. In alcuni casi, nelle urne cinerarie, si trovano iscrizioni con nomi di più persone, segno che una stessa tomba poteva essere utilizzata per più individui, facenti parte dello stesso nucleo familiare.

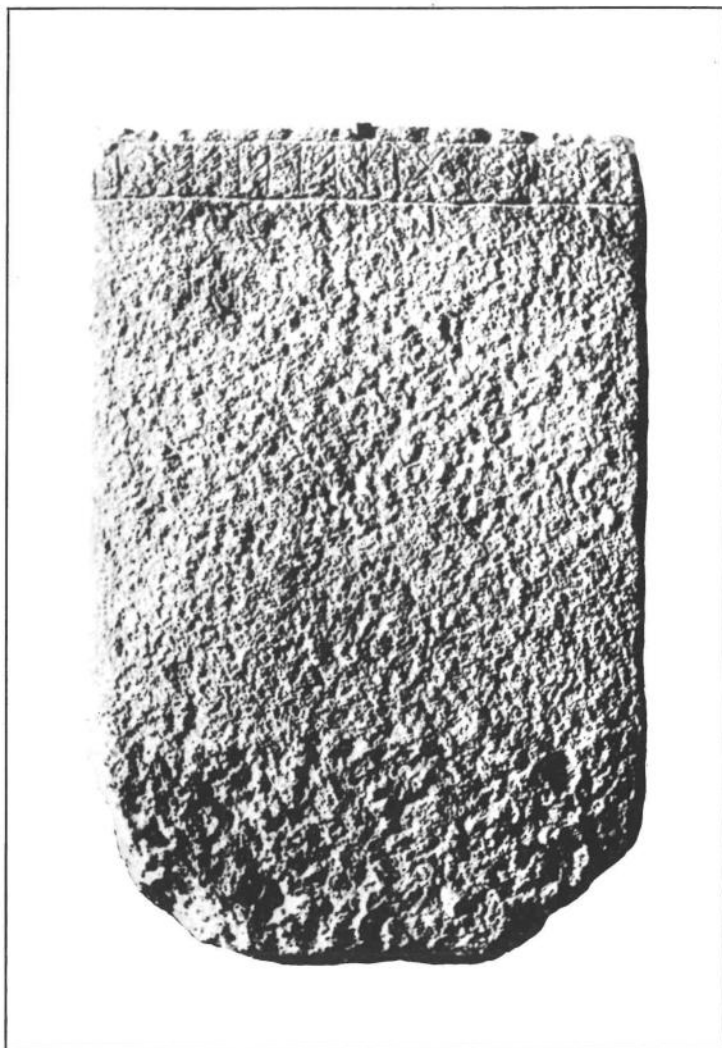
Nelle iscrizioni funerarie può essere indicato anche il nome di chi si è occupato di allestire la sepoltura; si tratta verosimilmente di un parente del defunto, come è talvolta specificato: *Vants Afroi* “Vantio per Afro” (sottinteso: curò la sepoltura); *Fougontai Egtorei filia Fugenia Lamusioi* “la figlia Fugenia per Fougonta (e) per Egtor Lamusio”, epitaffio di una figlia per i genitori. Un caso particolare è costituito da un'iscrizione da Belluno, in cui un personaggio cura l'allestimento di una tomba di sua proprietà che



72. Monselice (PD): stele con iscrizione funeraria per Fugia Andetina Fugina (V-IV sec. a.C.). MNA



73. Este, necropoli: stele con iscrizione funeraria per Voltigene (V sec. a.C.). MNA



dovrà servire per i propri fratelli e per se stesso: *Enoni Ontei Appioi sselboisselboi Andeticobos ecupetaris* “monumento funebre di Enonio per Onte, per Appio, per se stesso, figli (o “della famiglia”) di Andetio”.

Quale indicazione della tomba, ricorre spesso la parola *ekupetaris* (con le varianti *ekvopetaris* ed *eppetaris*); si è molto discusso sull’etimologia e sul preciso significato di

questo termine, ma nessuna spiegazione appare del tutto soddisfacente. Si può solo affermare che è una parola certamente riferita alla sepoltura, e che deve indicare il complesso tombale, oppure gli onori funebri resi al defunto, o ancora l’oggetto che ne trasmette la memoria.

ALP e AM